

Robin Corradini



**DISCONOSCERE
LO ZENIT E IL NADIR**



poesia

.P

Tutti i diritti riservati
© 2024 **Botteghe Invisibili**
Associazione Culturale Teatrale

Curatrice editoriale: **Gioconda Bartolotta**

In redazione: **Francesca Suale**
Supervisione: **Daniele Visentini**
Prima edizione: **novembre 2024**

ISBN: **979-12-985213-2-2**

Il capolettera di Collana
è opera di **Francesco Farabegoli**

Impaginazione e layout grafico:

inConception
design & grafica editoriale



Edizioni Botteghe Invisibili
è un progetto in collaborazione con
NUR, Luce sulle idee

www.bottegheinvisibili.com
edizioni@bottegheinvisibili.com
www.nurlatina.it
nur.lucesulleidee@gmail.com



ROBIN CORRADINI

**DISCONOSCERE
LO ZENIT E IL NADIR**



Prefazione
di Vanessa Iacoacci

Zenit e nadir, antipodi polari che contengono l'osservatore astronomico a metà tra l'emisfero visibile e quello invisibile della volta celeste, permettono di orientarsi tra tutto ciò che si vede di infinitamente piccolo e si sa essere infinitamente grande e tutto ciò che ci si immagina, oscillando tra il particolarmente definito e l'assurdamente sproporzionato.

D'altronde orientarsi nell'*immenso baratro di stelle* – citando Pascoli – può indurre la vertigine in chi, distrattamente o con reverenza, alzi lo sguardo al cielo e si fermi per un attimo a pensare. Dal bagliore timido e tremolante delle stelle più lontane, alla fulgida luminosità di quella polare, la contemplazione del cielo pone l'osservatore davanti all'astrattismo concreto dell'infinito.

Anche la poesia, letta distrattamente in attesa nelle librerie delle stazioni o studiata e sezionata sotto la lente dell'accademismo, muove qualche corda e incastona, nelle sue parole ponderate, uno spasmo di infinito, una vibrazione di sentimento. Partendo da ciò, si potrebbe dire che i sessantuno componimenti della raccolta siano come punti vibranti e ardenti nella volta celeste di una quotidianità infinitamente ricca e densa.

La silloge, eterometrica, si divide in quattro sezioni senza titolo, in cui echi interni e rincorse di parole ci lasciano inseguire questo orizzonte poetico, fatto di un tempo battuto «discontinuo», che viene segnato con i piedi o con i denti.

Nella prima sezione i testi si susseguono con legami interni, sinuose architetture che creano un labirinto di riprese solide tra loro, eppure slegate e libere da qualsiasi volontà di assoggettazione al monotematismo. Nella seconda parte, giochi di specchi e tende fruscianti allestiscono i richiami appuntati su cartoline di ricordi, *memorabilia* di foto, disegni, memorie di persone e luoghi che si assopiscono e ritornano danzanti sul nastro della memoria poetica, allegra e nostalgica. I brani della terza sezione compongono un calendario: in apertura *10 settembre*, ode a una nuova era e a un nuovo paradigma, e poi lo scorrere dei mesi, definiti con giochi di antitesi al sentire comune, tra «anniversari immaginati», profezie di cani, l'odio di maggio (da sempre mese dei nuovi amori) e dicembre che è un «inizio che prende il posto della fine». Nella quarta e ultima delle sezioni, tra rappresentazioni kabuki, stagni corollati da fiori di cicoria, dissociazioni e amorevoli sipari di capelli si ritrova un dio che resta nelle tasche, insieme agli scontrini sbiaditi di rimembranze.

Nella costellazione di poesie che compongono questa raccolta, il cronotopo¹ si dilata. Il tempo scorre indietro, sino a una vita ancora germinale, o si slan-

¹ Con il termine «cronòtopo» ci si riferisce allo spazio e al tempo, che, come coordinate, danno forma a un testo letterario. Si rimanda, quindi, alle teorie del filosofo e critico letterario Mikhail Bachtin.

cia in avanti, quando tutto sarà passato e resterà solo un feticcio o un'urna rabboccata di «cenere sterile». Ma, ancora, il futuro è già un domani di nostalgia dimenticata, in un soffice affievolirsi di ricordi tenui e dolorosi, di danze in locali piccoli e stretti. Per quanto riguarda lo spazio, la raccolta è caratterizzata da una specifica geografia esistenziale di cui si compongono i versi: tutte le storie cui si fa cenno e le emozioni cristallizzate sono date da chi ha attraversato o attraversa questa poesia, non importa che si tratti di persone o di animali. Tra le strofe, appare a volte la figura femminile come nuova speranza per un sereno domani quotidiano, altre volte come ormai ricordo di una separazione elaborata che lascia una cicatrice di poesia sulla pagina. Perfino Ungaretti e la sua «voce da bambino» compaiono nel segno della memoria poetica. È la tenerezza del ricordo del «muso di nonna» che si lega al mistero d'amore che si manifesta ai bordi delle strade di una «città ancora tutta da accadere», al richiamo di miagolii insistenti, o nella forma di un prisma di calda ricordanza che non abbandonerà mai più chi ha goduto di quel tepore affettuoso negli inverni brevissimi.

Nell'arcipelago stellare di questa raccolta poetica, la retorica è sapienziale astrolabio per la fruizione dei versi. I toni sono a tratti delicati, a tratti energici. Il ritmo versale è scandito da suoni armonici e onomatopее, con un andamento ponderato, equilibrato da attenti scherzi allitterativi e inversioni musicali. Anche gli *enjambement*, spesso di categoria forte, contribuiscono, mediante le brusche spezzettature, a presentare attenzione alle parole impiegate. Appare, perciò, indissolubile il legame tra musica e lunghezza dei versi: troviamo versi brevi o brevissimi (univerbazioni monounitarie, ad esempio «scacciafantasmi») e altri

ben più estesi, blocchi di pensiero che arrivano compatti al lettore.

La ricchezza retorica della raccolta è avvivata da due anime: l'utilizzo di figure retoriche di significato complesse e l'oculata ponderatezza dell'impiego lessicale. Si incontrano con frequenza sinestesie, analogie, metafore, ossimori. Su tutto, risalta il ricorso al correlativo oggettivo², che costruisce guizzi di immagini immediate capaci di suscitare ricordi e sensazioni, istantanee di vita conosciuta o ignota sino a quel momento, nell'empatia di un vissuto offerto in dono al lettore.

La lingua di *Disconoscere lo zenit e il nadir* affiora sulle pagine presentando un parlato quotidiano, con impunture di preziosismi, in cui si palesa una meticolosità lessicale, mai ostentatoria, in cui scelte onomastiche e dettagli descrittivi si alternano a specifiche polisemie. Alcuni termini, cioè, esplicano tutto il loro potenziale lessicale mediante l'impiego puntuale dei loro diversi significati. L'esercizio della cura, l'attenzione alla scelta lessicale sono frutto di un allenamento di letture pluriennali, in grado di restituire versi genuinamente nutriti dalla memoria interna di chi li compone, con il grande pregio, però, di non scadere mai nella vuota citazione. La lingua poetica della raccolta, cioè, è così intimamente nutrita del buono che sgorga da Castalia da riuscire a riconsegnare un tessuto poetico essenziale ed elegante, elaborato eppure chiaro e luminoso.

² Il poeta statunitense naturalizzato britannico Thomas Stearns Eliot elaborò questa teoria, impiegata poi molto da Eugenio Montale. L'espressione indica una certa prassi letteraria che consiste nell'accostare due (o più) oggetti che riescano a evocare con immediatezza una particolare emozione nel lettore.

È, dunque, una poesia del quotidiano complesso. Mai impenetrabile, ma sempre ricca di una stratificazione che permette una lettura a varie profondità e altezze di significato e di registro retorico, senza tuttavia quella pretesa, tanto in auge, di snobismo elitario. Semmai è, invece, più capace di smuovere corde viscerali e lasciarsi sfogliare mentre il tempo intorno si sospende.

L'incantesimo dell'intimità che si instaura attraverso la lettura di questi versi è assimilabile alla fascinazione estatica che si prova quando si fissano le stelle. Allora sembra possibile dimenticare, o addirittura arrivare proprio a *disconoscere lo zenit e il nadir*. Dal «chiacchiericcio inutile», che inutile non è, tutta questa poesia non solo viene fuori, ma certamente non viene fuori male (per ribaltare quanto afferma Corradini nella terza poesia della raccolta), anzi segna l'azimut dell'orizzonte del lettore, che può teneramente accoccolarsi sotto il manto della costellazione poetica che va tra zenit e nadir.

Vacanza studio giapponese

Questo cubicolo dovrebbe contenere colori
a sufficienza per sottolineare quei passaggi
più importanti nei miei libri e nel mio spazio
esistenziale. La sovrapposizione di una scatola per stanza
e della necessità dell'espatriare crea un attrito,

una reazione termica che
o manda tutto in fiamme, o lo fa collassare.

Non ho abbastanza forza, né coraggio
da affidare a questa decisione. L'ignoranza non è un rischio,

lo sono
il non fidarmi,
il non volermi sbilanciare.

E insomma, infine
ho imparato a visitare
tanti posti nuovi, con nuova gente da incontrare,
sacrificando quella vacanza studio giapponese
che non ho mai voluto fare, primo motore
immobile, che non potrò più contemplare.

Coda di gatto

Di chi mai dovrei io essere
il pensiero preferito? Per il mondo
ha più senso
che sia cresciuto a sufficienza il fieno
e che l'argine del fiume non sia sgomitato
troppo dentro l'acqua.
Aver cura del giaciglio, pascolare le mie bestie
dovrei in valli meno ombrose, strofinare
il muso su parole più adeguate, comporre
il più perfetto canto cadenzato
sui giusti passi per coprire
la distanza tra me e te
e tutto il resto.

Ma sto qui – per ora – zitto,
coda di gatto accoccolato che non dorme
e mi dimeno per un suono imprecisato,
per un mostro misterioso
in agguato sotto al letto.

Quanto chiacchiericcio inutile
e tutta, poi, questa poesia
che non viene fuori o viene fuori male.

Servirebbe qualcosa come un abbraccio
di mamma, ma il cordone ombelicale è liso,
sfilacciato e quel che resta è suggestione
di filo spinato.

Luccichio di stelle
lontane, fruscio
di brezza.

Rifugio, cappotto caldo.
Sollievo.

Ci sono parole tipo *madia*
che non si usano più, o che non sai
che significano anche qualcos'altro.
La lingua è una speranza
di fuga, o di salvezza – è tradimento poi
quando ti rapisce e ti lascia congelato
dove non saresti andato mai (freddo/caldo
una metafora facile facile).
Io auspico il ritorno alla giocoleria
mia di sempre – luce, preghiera e voce –
della madia-pane su una spalla
e della madia-fiore
sopra il petto.

Vivo come se
avessi letto già abbastanza
(spavento, pigrizia per il nuovo
sed nulla laudatio temporis acti).
Curiosità mi resta delle persone,
dei loro libri aperti
a metà e delle bocche segnalibro
di convenienza (letture complicate, esoterismi
color carminio, casule
per i martiri del mio capire).
Ma il mistero è ciò che mi interessa:
la scoperta un pretesto buono
a placarmi tra i fiori celesti dell'infanzia di lei
e le crepe sanguinose sulle braccia
di chi verrà.

Per l'inverno lana colorata e libri – fuochi
fatui, doni caldi. Il calore è stupore
discontinuo e sincrono con lo sfregamento
delle mani su porzioni di corpo. Il corpo è un libro
senza copertina, inessenziale per l'assenza
di autore o autrice. Tutto il bello sta
nella trama delle cellule, delle scosse elettriche
per i sentimenti. Batte il cuore, in qualche modo
anche pulsano gli altri organi e mentre questo accade,
con gli occhi persi su una prospettiva
lieve lungo lo spigolo del muro della stanza, pure io
mi perdo in questo rovistare. Mistero grande, tu.
Accetto tutto, mi arrendo.